

RILANCIARE IL NUCLEARE

Paolo Fornaciari*

* Vice Presidente Associazione Italiana Nucleare (AIN)

SOMMARIO

Si esamina la situazione di stagnazione economica e di declino competitivo del nostro Paese, individuandone la causa principale nel costo dell'energia elettrica tanto più elevato di quello dei Paesi concorrenti. L'anomala ed eccessiva dipendenza dagli idrocarburi nella generazione di energia elettrica, unitamente all'aumento del prezzo del barile di petrolio intervenuto negli ultimi tre anni, sono indicati come fattori responsabili della attuale crisi economica. Solo il ricorso al carbone e sopra tutto il ritorno al nucleare, le fonti energetiche più usate in tutta Europa per la produzione di elettricità, potrà consentire di ricuperare competitività ed aumentare l'occupazione. In questo senso si è espresso il Consiglio Comunale di Milano, approvando a maggioranza una mozione inviata al governo di Roma che chiede il riavvio delle centrali nucleari dimesse ancora agibili e la costruzione di nuove unità per rilanciare crescita e sviluppo.

Sono diversi anni che ci si interroga sulla perdita di competitività del nostro Paese: tutti ne sono convinti, ma pochi ne individuano le ragioni. Fino alla primavera del 1999 sembrava che tutto andasse bene, eravamo, infatti, reduci da un periodo lungo e fortunato, durato oltre un anno, dal gennaio '98 al marzo '99, con il prezzo del barile di petrolio a 10/13 \$. L'opinione prevalente di molti esperti ed analisti petroliferi internazionali, quali Neil Atkinson, Robert Mambro, Peter Davies era stata che nei prossimi decenni non ci sarebbero state tensioni sui mercati, anzi si era vagheggiata una "nuova era" a bassi prezzi del petrolio.

L'allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato, parlando dello sviluppo economico del Paese, affermava: "L'Italia va, e se non siamo in paradiso, nemmeno siamo troppo lontani" e il Segretario Ds Walter Veltroni affermava "siamo usciti dal tunnel", arrivando a contagiare l'economista Giuseppe Turani che su "La Repubblica" del 14 Novembre 1999 scriveva: "L'economia si appresta a regalare una stagione finalmente brillante e positiva, da vivere con gioia, addirittura forse con qualche mortaretto e qualche bottiglia di champagne". In soli 5 anni è intervenuto un improvviso e drammatico cambiamento nel settore energetico mondiale, con il prezzo del barile di petrolio che è schizzato da 10 ad oltre 50 dollari (quello del gas aumentato di quasi sette volte nel passato decennio) e l'Italia, nelle classifiche internazionali per competitività del World Economic Forum, è scivolata dal 24° posto, alla pari di Grecia e Portogallo, del 2001 al 47° posto del 2004, dietro Cina e Botswana. Ma nonostante ciò, c'è chi continua a ritenere che l'attuale stagnazione economica sia da attribuire al mancato completamento delle riforme, alla scarsa concorrenza, al potere dominante degli ex Monopolisti pubblici che strozzano il mercato, alla insufficiente flessibilità nel mondo del lavoro, alle tasse sulle Imprese, alla inefficienza della amministrazione statale o alla spesa per pensioni e

sanità.

Quali le terapie proposte?

Più concorrenza, riduzione delle imposte, maggior risparmio, produttività ed efficienza, ricerca, innovazione, coesione sociale e fare squadra. Alcuni economisti sostengono che l'attuale crisi petrolifera è un incidente congiunturale, che presto si tornerà al di sotto della soglia di 25/28 \$/b e che l'effetto del "caro greggio" sul PIL è molto modesto, quasi nullo. In contro tendenza con gli allarmismi per il "caro petrolio", il Vice Presidente di Confindustria, Pasquale Pistorio, ha detto che "il petrolio a 50 dollari ci preoccupa, ma è il benvenuto se innesca un processo virtuoso che innesca la corsa all'efficienza energetica", eliminando i combustibili fossili a vantaggio di uno sviluppo delle fonti rinnovabili.

Secondo l'AD dell'Eni, Dott. Vittorio Mincato "per il gas così come per il petrolio, non esistono problemi di disponibilità negli anni a venire". "Per il gas" secondo Mincato, "si profila addirittura una situazione di approvvigionamento in eccesso rispetto alla domanda". Preoccupazione sul perdurare di prezzi elevati del petrolio, sono invece state espresse dal Fondo Monetario Internazionale, dal Presidente della Federal Reserve USA, Alan Greenspan e dalla Banca Centrale Europea. Secondo l'ISTAT l'inflazione è in discesa, perché il calo del prezzo degli alimentari e dei servizi sanitari ha fortemente bilanciato i rincari del comparto energetico, mentre il Presidente di Federalimentare, Luigi Rossi di Montelera, attribuisce il rientro del tasso di inflazione alla diminuita capacità di acquisto da parte dei consumatori. Nessuno sembra rendersi conto di quanto è avvenuto nei mercati energetici mondiali. Non siamo di fronte all'esaurimento delle risorse, paventato 37 anni or sono dal Club di Roma, ma l'era del petrolio a basso prezzo sta per finire, forse è già finita. Cinquanta anni fa, un geologo Americano, tale Martin King Hubbert sviluppò

una teoria in base alla quale arrivò a predire che la produzione petrolifera degli Stati Uniti avrebbe iniziato a diminuire nei primi anni '70. Hubbert fu aspramente criticato dall'industria petrolifera del suo Paese che lo accusò di essere un pazzo visionario, un po' come successe da noi quando Carlo Donat Cattin nel 1975 proponeva di costruire venti centrali nucleari. Ma Hubbert ebbe ragione: la produzione petrolifera americana iniziò a declinare nel 1971, esattamente come lui aveva previsto 15 anni prima! Oggi altri ed ancor più autorevoli esperti, quali Colin Campbell e J.H. Laherrère ("The end of cheap oil", Scientific American, Marzo 1998), Kenneth S. Deffeyes e Gerald Leach ("The coming decline of oil") ritengono che il picco di Hubbert a livello mondiale, si potrà verificare tra il 2005 e il 2010 (altri dicono che si è già verificato), dopo di che il divario tra domanda e produzione potrebbe allargarsi al ritmo di 2 Mb/g in più per ogni anno. Secondo la "formuletta" empirica del Professor Riccardo Varvelli del Politecnico di Torino, ciò potrebbe portare ad un raddoppio del prezzo del barile di petrolio in meno i cinque anni.

La situazione italiana è diversa da quella degli altri Paesi europei, perché noi siamo eccessivamente "idrocarburi dipendenti" nella generazione di energia elettrica (80% contro la media UE del 20%). Conseguentemente il costo del kWh in Italia, per le utenze industriali (2 GWe) al netto delle imposte, è passato dalle 155 lire (26% sopra la media UE) del 1998 alle 187 (55% sopra la media UE) del 2001, quando ancora lo shock petrolifero non aveva prodotto i suoi effetti. Se nel 2001 il prezzo del kWh, era del 55% superiore alla media UE, da allora ad oggi il prezzo del barile è aumentato dai 20 \$ di fine 2001 ai probabili 40 del 2005: tradotto in termini di maggior costo dell'energia elettrica, esso comporta un ulteriore aumento del 14%, che può significare un raddoppio rispetto alla media UE. E' da ritenersi del tutto erronea la valutazione di una differenza, come spesso si dice, del 20/25%.

Neppure facendo una media alla Trilussa, conteggiando la fascia sociale e le agevolazioni tariffarie concesse alle Imprese con i contratti interrompibili, si giunge a una tale valutazione. La verità, che non si dice, è che con riferimento alle utenze industriali (2 GWE/anno) e domestiche (3500 kWh/anno) maggiormente significative, imprese e famiglie italiane, a fine 2004, pagheranno l'energia elettrica quasi il doppio (80%) della media europea. Non sarebbe il caso di tornare al nucleare? Ne hanno parlato nei giorni scorsi il Ministro alle Attività Produttive, On. Antonio Marzano, i deputati On.li Urso e Tabacci e il Presidente di Federacciai, Giuseppe Pasini, preoccupato per l'incidenza (30/35%) dell'energia sul costo dei prodotti nella siderurgia.

Si dice, e non è vero, che il referendum del 1987 impedirebbe e di ritornare al nucleare. Il referendum del 1987 non poteva essere un referendum pro o contro il nucleare: la nostra Costituzione all'articolo 75, vieta infatti referendum abrogativi per leggi tributarie e di autorizzazione a ratificare trattati internazionali. E il nostro Paese, trenta anni prima, con gli Atti di Roma, aveva preso il solenne impegno di sviluppare una potente industria nucleare.

Si dice, e non è altrettanto vero, che le competenze in campo nucleare sono ormai disperse. Non è vero, i nostri tecnici dell'Enel, della SOGIN e dell'Ansaldo hanno lavorato in questi anni all'estero.

Si dice che il riavvio di centrali nucleari dopo tanti anni non è possibile. Non è vero: negli USA è stata riavviata la centrale nucleare di Browns Ferry, fermata 10 anni fa per un incendio e, in Armenia, la centrale nucleare di Medzamor, fermata

dodici anni fa per un terremoto.

Si dice infine che l'operazione di riavvio delle centrali dimesse, ancora agibili, di Caorso e Trino Vercellese, sarebbe troppo costosa. Anche questo non è vero: con una spesa che rappresenta una modesta frazione (5/6%) di quanto costerebbe lo smantellamento accelerato (7500 miliardi delle vecchie lire), si potrebbe, in 15/20 mesi, generare 7/8 miliardi di energia elettrica all'anno ad un costo di 2 Eurocents/kWh, quando la generazione con nuove centrali a gas e ciclo combinato o termoelettriche ad olio combustibile, costerebbe rispettivamente 6 o 8 Eurocents/kWh.

Si dice che occorrono 10 o 12 anni per costruire una centrale nucleare: centrali nucleari sono state costruite in diversi Paesi in 4 o 5 anni ed oggi le nuove centrali nucleari, largamente prefabbricate in officina, vengono offerte con un tempo di costruzione, dal primo getto di calcestruzzo in cantiere all'avviamento, di 36 mesi. Se vogliamo evitare di cadere nel baratro della recessione economica, è indispensabile rilanciare il nucleare, passando dalle parole ai fatti. Certo occorrono uomini competenti, determinati e coraggiosi, che sappiano proporre ai decisori politici ciò che deve essere fatto.